

Sergio Della Pergola, Università Ebraica di Gerusalemme

**La Giornata della Memoria e i Giusti delle Nazioni:
Tre figure esemplari di Marchigiani**

Intervento in occasione del Simposio in memoria di Elio Toaff
Ancona, Consiglio Regionale delle Marche, 24 gennaio 2019

Sono onorato di portare in questa elevata occasione una mia testimonianza, innanzitutto come ebreo salvato da persone buone e coraggiose durante gli anni tragici della seconda guerra mondiale e della Shoah, e anche in quanto membro del Comitato di *Yad Vashem* per il riconoscimento dei Giusti delle Nazioni.

La nostra duplice prospettiva è dunque quella del salvato che esprime la sua gratitudine personale ai salvatori e alle loro famiglie; e di chi viene da Gerusalemme, la capitale di quello Stato di Israele che più di ogni altro al mondo è sensibile a questo riconoscimento che è impresso in modo indelebile nella sua storia e nella sua società.

Una memoria personale

Permettetemi di iniziare questa riflessione con la memoria di un piccolo gruppo di uomini e di donne che hanno salvato la vita di molti ebrei – compresa la vita dei miei genitori e la mia. La scena è a Firenze occupata dai tedeschi, fine novembre 1943.

I soldati tedeschi con l'aiuto dei fascisti rastrellavano le strade di Firenze deportando gli ebrei nel campo di transito di Fossoli di Carpi, e da lì al campo di sterminio di Auschwitz. I miei genitori, Massimo e Adelina Della Pergola che erano scappati da Trieste ormai occupata, con me – allora un bimbo di un anno – cercavano disperatamente un nascondiglio e si erano sistemati per un paio di notti in una piccola pensione di fronte al Ponte Vecchio.

Una domenica una signora fiorentina, la Professoressa Livia Sàrcoli, cattolica osservante e antifascista, aveva ascoltato in chiesa alla prima messa del mattino la predica dell'Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Elia Dalla Costa. Questa coraggiosa

personalità dotata di grandi valori spirituali e umani, aveva lanciato un appello ai fedeli:

"In questi momenti ci sono delle persone che soffrono e si trovano in grave pericolo. Sono nostri fratelli. Cercate di aiutarli". Alludeva naturalmente agli ebrei.

Livia Sàrcoli era anziana, devota, e insegnava letteratura in un istituto di religiose. Dopo la messa si recò a trovare la proprietaria della pensione che era sua amica, e le raccontò d'essere rimasta molto impressionata dalle parole del Cardinale. "Ma io", aggiunse, "non conosco nessun ebreo". E l'amica, senza esitazione: "Ti manda la Divina Provvidenza. Ho qui in casa una giovane coppia di ebrei. Mi fanno molta pena e hanno un bambino di un anno. Cerca di aiutarli". Grazie al provvidenziale rifugio mio padre poté stabilire un contatto con la resistenza italiana e con i servizi alleati che operavano segretamente nella Chiesa Evangelica Valdese guidata dal Pastore Tullio Vinay. Una coraggiosa partigiana valdese, Gina Sabatini Silvestri, ci aiutò a trovare la strada che da Firenze, passando per Milano, il Lago Maggiore e le montagne coperte di neve e di ghiaccio, raggiungeva il confine con la Svizzera. Superammo drammaticamente a piedi il confine, e fu la nostra salvezza. Era la notte di Natale del 1943.

Il Cardinale **Elia Angelo Dalla Costa**, il Pastore **Tullio Vinay**, la Professoressa **Livia Sarcoli** e la partigiana **Gina Sabatini Silvestri** sono stati tutti riconosciuti da Yad Vashem come **Giusti delle Nazioni**.

I Giusti delle Nazioni

Vorrei allora allargare la nostra riflessione sui Giusti delle Nazioni, parlandovi del Comitato di cui ho l'onore di essere membro. Il criterio stabilito dallo Stato di Israele per il riconoscimento dei Giusti è meglio reso da un principio cardinale della tradizione ebraica che appare in questo passo della Mishnàh (Trattato Sinedrio):

כל המציל נפש אחת כאילו הציל עולם מלא (משנה, סנהדרין ד, ה)

"Chiunque salva una vita, è come se avesse salvato un mondo intero".

Nel definire il programma dei Giusti tra le Nazioni, a partire dal 1953 lo Stato di Israele a nome del popolo ebraico ha conferito al Memoriale dell'Olocausto e dell'Eroismo *Yad Vashem* il compito di documentare, preservare e celebrare gli atti di coloro che hanno rischiato la propria vita per salvare gli ebrei. Iniziava così uno

sforzo unico in cui le vittime sopravvissute di un crimine senza precedenti, non commemorano solamente coloro che sono morti, ma anche quelli tra le nazioni che hanno protetto gli ebrei dalla morte e dalla deportazione, distinguendosi al di sopra di tanti autori del crimine, tanti collaboratori, e tanti spettatori indifferenti.

I sopravvissuti della Shoah erano, e sono tuttora, la forza trainante di questi sforzi di riconoscimento e di espressione di gratitudine. Pur avendo vissuto il male assoluto, la terribile perdita dei propri cari e il tradimento da parte dei loro vicini e della società in mezzo alla quale vivevano, i salvati non hanno mai dimenticato i loro benefattori. Il programma dei Giusti è dunque anche espressione di una affermazione della vita da parte dei sopravvissuti, del loro spirito coraggioso e della loro fede nel genere umano.

In un certo senso, il riconoscimento di una persona come Giusto è simile a un processo di beatificazione religiosa. Si tratta a dire il vero di una procedura laica, condotta da esperti coscienziosi e competenti, presieduti dal giudice emerito della Corte Suprema israeliana Yaakov Tuerkel, ma dobbiamo seguire regole ben precise che possono ricordare in un certo senso la pratica sacrale. Le regole, applicate in modo imparziale e scrupoloso, sono:

- (1) che la persona, non essendo di religione ebraica, ha effettivamente operato per salvare la vita di uno o più ebrei;
- (2) che la persona ha effettivamente messo la sua vita in pericolo per salvare la vita degli altri;
- (3) che l'azione di salvataggio non è avvenuta in cambio di un risarcimento significativo, o di altro vantaggio diretto e personale per il salvatore;
- (4) che la persona in questione deve essere stata chiaramente identificata e che il fatto è chiaramente documentato attraverso più di una testimonianza;
- (5) che il salvatore non ha compiuto altri atti che possano avere causato danno ad altre persone appartenenti al popolo ebraico.

Fino a oggi oltre 26.000 Giusti, di cui oltre 600 in Italia, sono stati riconosciuti e onorati con una medaglia d'oro, un diploma, e l'iscrizione permanente sul muro nel Giardino dei Giusti a *Yad Vashem* a Gerusalemme.

Tre casi di Giusti marchigiani

Vorrei ora soffermarmi sulle figure e le azioni di tre famiglie di Giusti che hanno operato nella regione Marche. Noterete subito la diversità delle circostanze, ma anche la comune abnegazione, intelligenza, operosità, e sfida del pericolo. Le persone in questione non sono più fra noi, ma il loro eroismo resterà per sempre nella nostra memoria.

Il primo caso concerne **Goffredo Lobati**, contadino, la moglie **Stefania Balocchi Lobati**, e il figlio **Adolfo Lobati**, tutti allora residenti a Urbino, nonché di **Ivo Marcheggiani**, residente a Pieve di Cagna e a Ca' la Lagia in provincia di Pesaro e Urbino. I sopravvissuti sono Moise Saul, nato in Turchia, di professione venditore ambulante, sua moglie Ester Taragano Saul, casalinga, e i figli Nissim e Susanna, tutti nati a Istanbul. Il luogo e il tempo: la città di Urbino e i villaggi nelle montagne del retroterra dall'inverno del 1943 fino alla fine delle ostilità belliche.

La famiglia Saul nel 1933, nel dilemma fra lasciare la Turchia oppure restare e perdere la cittadinanza italiana, preferiva andarsene. Si stabilirono a Trieste, ma dopo l'8 settembre 1943, nella situazione di caos esistente e con l'inizio dell'occupazione tedesca, decisero di fuggire, raggiungendo Urbino in cerca di rifugio. Era difficile trovare un posto a causa dei molti rifiuti. Dopo molte peregrinazioni, all'inizio del dicembre 1943 raggiunsero un luogo chiamato Ranchitela (presso Urbino) dove incontrarono la famiglia Lobati, che comprendeva i nonni, i genitori, figli e nipoti. I Lobati erano contadini e accettarono di nascondere i perseguitati ebrei. Per maggiore sicurezza, cambiarono loro i nomi: per esempio Nissim divenne Maurizio. La signora Saul aiutava in cucina, il figlio lavorava nei campi, e la figlia aiutava a lavorare a maglia.

Un mese dopo, il sacerdote nella chiesa locale mise in guardia contro la presenza di "persone indesiderabili" nella zona. I Saul, che erano l'unica famiglia ebrea nascosta, dovettero allora trasferirsi in un nuovo nascondiglio. Il figlio dei Lobati, Adolfo, li guidò attraverso la regione montuosa di Monteavorino tra i villaggi di Ca' la Lagia e Pieve di Cagno, una zona piena di soldati nemici. Nel cuore della notte, sotto la neve, li condusse in una baita isolata appartenente a Ivo Marcheggiani. Ivo chiese loro di tenere segreta la loro identità ebraica per precauzione nei confronti del resto della sua famiglia e di presentarsi solo come sfollati.

La zona era vicinissima al fronte ed era estremamente pericolosa, pattugliata costantemente dalle forze tedesche. L'uomo a massimo rischio era il giovane Nissim-Maurizio, e per lui Ivo aveva scovato un nascondiglio che solo lui conosceva. Quando i tedeschi vennero a perquisire la casa a caccia di ebrei, Ivo offrì loro una discreta quantità di vino, e poi tutto ad un tratto scese un gran diluvio e i tedeschi se ne andarono. Quando fu chiaro che le forze alleate si stavano avvicinando e le battaglie nella zona stavano per finire, un sergente austriaco tornò alla baita di Ivo e gli disse: *Shalom* (il saluto in ebraico che vuol dire : Pace!). Aveva capito benissimo chi erano le persone nascoste in casa, ma per fortuna non c'era più tempo per attuare il famigerato progetto.

Goffredo e Stefania Lobati col figlio **Adolfo**, e **Ivo Marcheggiani** sono stati riconosciuti come Giusti delle Nazioni.

Il secondo caso è quello di **Alberto Nembrini Gonzaga**, residente a Valcastagno di Numana, provincia di Ancona, proprietario terriero e col titolo nobiliare di marchese, e della moglie **Maria Benadduci Nembrini**. I sopravvissuti sono la famiglia anconetana di Corrado Ascoli, sua moglie Clara e i loro quattro figli, e il fratello Giuseppe Ascoli con la moglie Eugenia e i loro due figli. Il luogo e il tempo dell'azione: Valcastagno di Numana, dal 10 al 15 novembre 1943.

La storia: In seguito alle leggi razziali antiebraiche del 1938, Corrado Ascoli era stato licenziato dalla sua posizione di avvocato. I bambini venivano espulsi dalle scuole. L'8 settembre 1943, con il cessate il fuoco fra il governo italiano e gli alleati, la situazione degli ebrei peggiorava notevolmente perché ora iniziava la caccia all'uomo da parte dei tedeschi. Le due famiglie ebraiche, una con quattro, l'altra con due bambini, fuggirono da Ancona e cercarono rifugio in uno dei villaggi circostanti finché giunsero alla casa di campagna di un amico cattolico e antifascista, Alberto Nembrini Gonzaga. Questi progettò la fuga della famiglia Ascoli via mare, verso il sud che era già stato liberato dagli alleati. Durante i giorni di attesa per la fuga i Nembrini ospitarono i sopravvissuti (in tutto 10 persone) in una zona che pullulava di tedeschi. La notte fra il 15 e il 16 novembre 1943, la figlia di Nembrini, Alessandra, che allora aveva 13 anni, si recò in bicicletta fino alla spiaggia per assicurarsi che fosse completamente sgombera. Quella notte il mare era tempestoso, ma un peschereccio

in attesa riuscì a caricare a bordo i 10 passeggeri ebrei e a salpare verso sud, oltre le linee tedesche, verso il porticciolo di Termoli, dove trovarono salvezza.

Alberto e Maria Nembrini Gonzaga sono stati riconosciuti Giusti delle Nazioni. All'allora bambina **Alessandra Nembrini Gonzaga**, che si mise in pericolo seguendo le direttive dei genitori, è stata consegnata una lettera di menzione speciale.

Il terzo caso è quello di **Giuseppe Pupita** e della moglie **Elena Tarducci Pupita** con i figli **Anna Maria** e **Piero**. I salvati sono Arrigo Ancona, medico, la moglie Margherita, e i figli Paolo e Anna. Il luogo e il tempo dell'azione: la città di Urbania e il villaggio di Piobbico, in provincia di Pesaro e Urbino, dal settembre 1943 al giugno 1945.

La famiglia Ancona, dopo l'8 settembre 1943, decideva di fuggire dalla nativa Venezia e di dirigersi verso sud. Qualche tempo prima, il figlio Paolo in vacanza a Cortina d'Ampezzo aveva conosciuto una ragazzina più grande di lui che era lì per motivi di salute, Anna Maria Pupita. Quando la famiglia Ancona lasciò Venezia, l'unico indirizzo che avevano per cercare riparo era quello della famiglia Pupita, i genitori della ragazza, che non conoscevano assolutamente. I Pupita vivevano a Urbania e avevano quattro figli. Nel dicembre del 1943, i genitori Ancona e il figlio furono arrestati e portati nella prigione di Urbino, e Anna, allora una bambina di 6 anni, rimase sola con la famiglia Pupita.

Il 23 gennaio 1944 Urbania veniva praticamente distrutta dal bombardamento delle forze alleate, e i Pupita con la bambina ebrea erano costretti a fuggire verso le montagne appenniniche. A Piobbico per tre mesi la piccola Anna fu trattata come una figlia. Nell'aprile del 1944, gli Ancona, genitori e figlio, furono rilasciati dal carcere e si riunirono alla figlia. In seguito, Ancona padre e figlio si unirono alle forze alleate e ai partigiani che avanzavano verso nord, e la madre e la figlia rimasero coi Pupita. Le condizioni erano di terribile povertà e carenza. Tutti i Pupita, in particolare i genitori e i figli più grandi Anna Maria e Piero, andavano alla ricerca di erbe per avere qualcosa da mangiare. Inoltre insegnavano a leggere e scrivere alla piccola Anna.

Giuseppe e Elena Pupita e i loro due figli maggiori, **Anna Maria e Piero**, sono stati riconosciuti come Giusti tra le Nazioni.

Sicuramente vi sono altre persone che hanno compiuto atti di eroismo che non sono ancora noti al pubblico. Vorrei qui ricordare ancora i molti eroici e purtroppo ancora in gran parte anonimi piloti dei pescherecci marchigiani che trasbordarono gli ebrei dalle contrade della morte verso i lidi della vita. Vanno anche menzionate quelle coraggiose persone che si offrirono di accompagnare gli ebrei in fuga e in cerca di rifugio, caricandoli sulle loro biciclette o sui loro calessi, o accompagnandoli coi loro pochi bagagli sui treni che venivano bombardati. Vorremmo saperne di più su queste persone e forse in giorno alcuni di loro verranno riconosciuti fra i Giusti.

Una considerazione finale

Vorrei concludere con una considerazione più ampia. Uno dei grandi dilemmi e misteri umani consiste nella valutazione di chi siano i Giusti: che cosa li caratterizzi e li distingua dalle altre persone. È possibile scoprire alcuni tratti comuni che ci aiutino a creare un profilo della persona che, in condizioni di pericolo, sia destinata ad aiutare e salvare altre vite umane, mentre un'altra al contrario non lo sia – se un uomo o una donna siano dei Giusti oppure no? La mia esperienza di questi anni come membro del Comitato di Yad Vashem, e le centinaia di casi che ho esaminato personalmente, rivelano in primo luogo che l'essere un Giusto non è associato al censo, al livello d'istruzione o alla classe sociale. Abbiamo casi di persone ricche e di persone povere, di personaggi della cultura e di persone semplici o quasi illetterate, di contadini in località rurali inaccessibili e di residenti dei quartieri centrali delle grandi città. Né l'essere un Giusto sembra legato alla fede religiosa: abbiamo molti uomini e donne di chiesa, che agirono per un afflato di fede cristiana, così come ne abbiamo altri, atei o agnostici, che agirono al di fuori di qualsiasi premessa religiosa. E l'essere un Giusto non è neppure legato alla convinzione politica: naturalmente la maggior parte dei Giusti sono stati antifascisti e in vari modi vicini alla lotta per la libertà e la Liberazione, ma non pochi altri sono stati membri delle istituzioni di quell'infausto regime, o convinti seguaci di quel funesto partito, influenzati come molti altri dalle infami teorie antisemite, ma che tuttavia – al momento decisivo – hanno trovato la forza di andare contro corrente.

Il mistero dei Giusti sembra allora riassumersi nella variabilità di fondo della

natura umana: il bene e il male esistono e convivono sempre e in ogni individuo, ma – trovandosi di fronte alla decisione cruciale – ognuno sceglie di fare la sua scelta in base a ciò che la sua coscienza personale gli detta. Vi furono coloro, e furono molti, che scelsero il male, e di fronte a questi vi furono i Giusti che – spesso al prezzo della loro propria vita – seppero e vollero scegliere il bene.

A volte una parola o un gesto sono sufficienti per salvare una vita. Ma – come insegna la nostra esperienza personale – è essenziale che quella parola venga pronunciata, che non vi sia il silenzio, e che quel gesto venga compiuto, che non vi sia l'indifferenza. Purtroppo la storia ci dice che non tutti quelli che avrebbero potuto farlo pronunciarono quella parola, o fecero quel gesto.

Noi che abbiamo il privilegio di essere qui per ricordare e raccontare, siamo fiduciosi che sarà trasmesso ai giovani di oggi e a tutto il genere umano per le generazioni future il nobile messaggio dell'eroismo, dell'abnegazione e dell'umiltà, del ricordo, della solidarietà e della gratitudine, e allo stesso tempo della libertà, dell'uguaglianza e della dignità umana.